

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>ORA UN IMPEGNO (F.Fubini)</i>	2
1	il Foglio	30/05/2018	<i>EURO E COSTITUZIONE. LA PAROLA CHIAVE DELLE PROSSIME ELEZIONI E' LEGITTIMITA' (G.Ferrara)</i>	3
1	il Manifesto	30/05/2018	<i>IL CAPO DELLO STATO NON HA IL DIRITTO ALL'OSSEQUIO (M.Villone)</i>	4
1	il Messaggero	30/05/2018	<i>SENZA DI NOI QUEST'EUROPA NON PUO' ANDARE AVANTI (R.Prodi)</i>	5
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>ALLARME DEBITO. RIPARTE LA TRATTATIVA (F.Verderami)</i>	6
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>Int. a C.Calenda: "CREIAMO IL FRONTE REPUBBLICANO" (E.Marro)</i>	8
1	il Foglio	30/05/2018	<i>CALENDA CI DICE CHE VUOLE UNA "LISTA UNICA" CON IL PD, ARTI SFASCIATI (D.Allegranti)</i>	10
1	il Foglio	30/05/2018	<i>LA DOPPIA LINEA ROSSA (M.Rizzini)</i>	11
29	il Mattino	30/05/2018	<i>DEMA TENTATO DAL VOTO "IN CAMPO CONTRO M5S" (L.Roano)</i>	12
5	il Messaggero	30/05/2018	<i>CON IL VOTO A LUGLIO 10% DI ASTENSIONE IN PIU' E PER I SONDAGGISTI NESSUNO CI GUADAGNA (A.Caltri)</i>	13
6	il Messaggero	30/05/2018	<i>LA MOSSA DEI DEM PER ELEZIONI LAMPO RENZI: "MAI CON FI" (N.Meli)</i>	15
2	il Sole 24 Ore	30/05/2018	<i>"DAI MERCATI SEGNALE AGLI ELETTORI ITALIANI" E' BUFERA SU OETTINGER (B.Romano)</i>	17
5	la Stampa	30/05/2018	<i>SALVINI GELO CON BERLUSCONI E APRE AL M5S "NO ELEZIONI, ANDIAMO AL GOVERNO CON VOI" (A.Carugati)</i>	18
Rubrica Politica estera				
13	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>PATTO DI MACRON SUL VOTO IN LIBIA. SENZA FIRMA, CON MOLTI ASSENTI (S.Montefiori)</i>	20
30	la Repubblica	30/05/2018	<i>IL SUD EUROPA CHE SOFFRE (D.Bellasio)</i>	21
1	la Stampa	30/05/2018	<i>NELLA ROMANIA CHE SOGNA L'EURO: "E' UNO SCUDO, FUORI SI STA PEGGIO" (M.Bresolin)</i>	22
Rubrica Scenario economico				
8/9	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>LO SPREAD TOCCA QUOTA 320, BORSE EUROPEE GIU' VENDITE SUI BTP, TIMORI PER LE ASTE DEL TESORO (F.Massarò)</i>	24
1	il Sole 24 Ore	30/05/2018	<i>L'AUMENTO DELL'IVA ADESSO NON E' PIU' UN TABU' (G.Trovati)</i>	27

ORA UN IMPEGNO

di **Federico Fubini**

Non ci sono spiegazioni economiche o finanziarie per quello che sta accadendo all'Italia in questi giorni. Per la prima volta in un decennio, il debito pubblico ha iniziato a scendere rispetto alle dimensioni dell'economia. Dal 2013 la spesa corrente dello Stato è stata tagliata di quasi il 3% del Pil e il surplus di bilancio, prima di pagare gli interessi, resta fra i più alti d'Europa. Anche nell'economia reale il quadro si presenta migliore di quanto non sia stato per molto tempo.

continua a pagina 26

Responsabilità

Non serve a niente attribuire la colpa dei crolli dei mercati al capo dello Stato

PARTITI E GOVERNO

UN IMPEGNO SOLENNE SULL'EURO E SUL DEBITO

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente restano moltissimi problemi, li conosciamo tutti. Ma negli scambi con il resto del mondo l'Italia l'anno scorso ha registrato un surplus per 47 miliardi di euro e solo nei prodotti industriali e agricoli l'avanzo è stato di 56 miliardi. Da un po' di tempo l'export ha iniziato a crescere più rapidamente di quello tedesco e l'anno scorso il «made in Italy» per la prima volta ha venduto, fuori dall'Europa, più del «made in France». Continuiamo così, e tra due o tre anni questo Paese può diventare un creditore netto verso l'economia internazionale: sarà più ciò che il resto del mondo deve all'Italia che ciò che l'Italia deve al mondo.

Eppure siamo qua, improvvisamente di nuovo nella morsa di un terribile panico finanziario. Ieri mattina nel mondo non c'erano quasi compratori per i titoli del debito italiano: in meno di due ore il crollo dei prezzi è stato più violento di qualunque episodio mai visto durante la drammatica crisi di qualche

anno fa. All'inizio di maggio l'Italia riscuoteva ancora uno dei livelli di fiducia più alti di sempre, se lo si misura con i rendimenti del debito sovrano; da allora sono passate tre settimane, e non sappiamo per quanti giorni potremo continuare così. Com'è stato possibile?

La spiegazione stavolta è puramente politica. È stata mandata in pezzi, solo in Italia e ad opera di soli italiani, la garanzia fondamentale che aveva tenuto insieme il sistema per sei anni: il «whatever it takes», la certezza creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi che l'euro è irrevocabile. Che c'è oggi, ci sarà domani, non si tocca e non si toccherà. Gli investitori su titoli emessi in questo Paese — poco importa se essi stessi italiani o stranieri — non sanno più se quella sicurezza vale anche per l'Italia. Non sanno più se chi governerà sia determinato a far propria quella promessa e a onorare fino in fondo il debito secondo gli impegni. E poiché dubitano, si tengono alla larga: vendono Italia quando possono, e comunque evitano di comprare perché non intendono trovarsi esposti su un Paese che domani potrebbe rimborsarli in una moneta pro-

fondamente svalutata.

L'improvviso isolamento finanziario nasce da qui e non è difficile capire perché. Il Movimento 5 Stelle e la Lega hanno avuto il merito di capire meglio degli altri partiti che milioni di italiani oggi chiedono speranze concrete: non vaghe promesse sul futuro, ma prospettive immediate di migliorare il loro potere d'acquisto. Il problema nasce nel modo in cui le due forze hanno declinato il loro programma, quando è arrivato il loro turno. La prima bozza del «contratto» di governo, benché poi corretta, ha rivelato che i due gruppi avevano concepito l'idea di un'uscita dall'euro e di un default verso la Banca d'Italia per 250 miliardi. Anche la proposta dei cosiddetti mini-Bot, titoli di Stato di piccolissimo taglio utilizzabili come banconote, è stata vista come il varo di una moneta parallela. Infine l'insistenza per nominare ministro dell'Economia un anziano teorico del default dello Stato e dell'uscita dall'euro (da perseguire come piano segreto) ha solo minato le residue certezze. Anche perché quei partiti non hanno mai spiegato fino in fondo la realtà: uscire dall'euro obbligherebbe l'Italia a uscire anche dall'Unione Europea.

L'effetto tossico di quegli eccessi resta anche dopo che quel tentativo di governo è tramontato (almeno per ora), perché ormai le prossime elezioni si presentano ai mercati come un referendum sull'euro: sanno già cosa temere. Non serve a niente dare la colpa dei crolli dei mercati al Capo dello Stato, perché il dubbio non l'ha seminato lui.

Questa storia deve finire. Da stamani le forze politiche — tutte — devono prendere due impegni molto semplici ma solenni a difesa degli italiani: l'euro è irrevocabilmente la moneta dell'Italia e il debito sarà onorato, quindi ridotto. Dev'essere il minimo comun denominatore di tutti. Prendete quell'impegno. Prendetelo per i vostri elettori che hanno imprese, posti di lavoro, figli da crescere. Prendetelo per i cittadini che hanno risparmiato tutta la vita e vedono in pericolo il frutto della loro fatica, e per i giovani disoccupati che non vogliono trovarsi tagliati fuori dall'Europa. Prendete quell'impegno e dimostrate che fate sul serio, con programmi credibili e isolando le figure più equivocate fra di voi. Prendetelo oppure assumetevi fino in fondo la responsabilità di non averlo fatto.

Euro e Costituzione. La parola chiave delle prossime elezioni è legittimità

Sfasciare settant'anni di sovranità condivisa in Europa è un progetto che va definito con chiarezza, senza bivacco di manipoli e dottor Stranamore

Legittimità diventa una parola chiave delle prossime elezioni. Non si vota più sui quattrini gratis erogati al cittadino e su flat tax e caccia al negher o quanto è

DI GIULIANO FERRARA

antipatico Renzi con le sue élite. Avendo Salvini e Di Maio gettato la maschera della compatibilità europea, avviando un'operazione di rottura fermata in extremis da Mattarella, per via delle sue evidenti forzature intimidatrici di una prerogativa di nomina del capo dello stato, ora si vota su un percorso che minaccia l'uscita dall'area monetaria comune come sfida aperta a settant'anni di sovranità condivisa in Europa. E su quanto questo progetto sia già costato e possa infine costare al risparmio degli italiani e alla crescita economica con una misura accettabile di prosperità e di distribuzione equa della ricchezza sociale. Ci sarà – se non si voglia barare per la gola – chi dirà che questo è l'unico modo di riequilibrare la situazione favorevole all'euro inteso come alter ego del marco tedesco, penalizzante per l'Italia, e che è un percorso legittimo, come da "contratto", quali che siano le posizioni elettorali di Lega e grilluzzi, se divisi e in competizione o uniti o in desistenza reciproca. La sovranità popolare, sulla base dell'esito del voto, deve poter decidere in merito. Tanto più in quanto del grande azzardo se ne parli apertamente prima delle elezioni, nessuna persona con la testa sulle spalle, nonostante una tradizione di sette decenni a cui nessuna classe dirigente si è mai sottratta finora per l'essenziale, vorrà negare la legittimità del piano. Non certo io, malgrado tutta la furia politica che cerco di mantenere a fatica nei limiti di una limpida posizione di combattimento per le mie

o le nostre idee condivise (parlo della mia Italia oggi minoritaria).

Dunque progetto legittimo. Ma a due condizioni, che il gesto trumpiano di Salvini e il rigetto di Mattarella hanno messo in evidenza. Primo bisogna sapere quali costi, e da che cosa motivati, rischiamo di pagare alla scommessa. Qui ci sarebbe materia per tecnicismi vari, salvo che su un punto: se hai 2.300 miliardi di debito, di cui il 30 per cento circa collocato nel mondo, provocare una crisi di fiducia sulla tua disponibilità a sostenere quel debito con i conti a posto genera una tempesta, che non è un complotto tedesco o della grande finanza, il cui effetto distruttivo riguarda tutti. E tutti devono sapere attraverso una discussione informata e lucida, dunque per canali che non sono quelli dell'establishment pseudoribelle dell'informazione demagogica, quale sia la posta in gioco riguardo i nostri portafogli, anche quelli delle famiglie svantaggiate o vulnerabili. La legittimità in una democrazia liberale nasce dal dictum einaudiano "conoscere per deliberare", senza di che non resta che l'orgia delle chiacchiere manipolative, premessa certa di degenerazione del dibattito pubblico in una simulazione di guerra civile.

La seconda condizione di legittimità è anche più semplice e lineare, se vogliamo. Quando ampie maggioranze parlamentari, maggioranze assolute, hanno messo in Costituzione il pareggio di bilancio e altri articoli e commi che integrano le politiche di governo con i limiti di una sovranità condivisa con i partner dell'Unione – e ricordo che si chiamava Giancarlo Giorgetti, della Lega, numero due di Salvini, il relatore della legge di attuazione di queste scelte costituzionali definite in pochi mesi nel

bel mezzo di una grande crisi dalla quale siamo usciti anche per loro merito – quando questo avvenne qualcosa di profondo cambiò e la democrazia scelse di costruirsi nuove radici mettendole nella carta fondamentale, che è ovviamente superiore alla capacità legislativa di qualunque assemblea eletta. Dunque con questa Costituzione l'azzardo è escluso per principio. La sua legittimità è pari a zero. A meno di non fare del Parlamento e delle istituzioni un bivacco di manipoli che escono da comizi facinorosi e dalla piattaforma Rousseau di una srl privata. Bisogna quindi che il progetto sia portato e definito, non già imponendo un dottor Stranamore della finanza, e minacciosamente, a chi ha la potestà di nominare i ministri, ma riformando la Costituzione e liberandola da quelli che si considerano i ceppi di una sovranità limitata che nuocerebbe al sistema economico e alle libertà del cittadino, contribuente, risparmiatore, investitore. Su questa via, comunque la si pensi, non c'è niente da fare: se una maggioranza sufficiente arriva, con o senza un referendum confermativo, a sbarazzare la Costituzione italiana del suo impegno nerostubiano per i trattati e l'Unione, allora non c'è altro che la resa a un merito e a un metodo democraticamente accettabili. La legittimità è questo lavoro complesso ed equilibrato della politica, non uno schiaffo allo stato in nome di un presidente del Consiglio esecutore e di un ministro Stranamore. Ciò che si può fare rovesciando e riformando principi cardinali e incardinati nella Costituzione, non si può fare a colpi di maggioranza e di imposizioni di una piattaforma-contratto raccogliatrice che ci sta costando già, senza ancora essere entrata in funzione, un occhio della testa e un vulnus alla democrazia liberale che è la nostra.



Le scelte del Colle Il capo dello stato non ha il diritto all'ossequio

MASSIMO VILLONE

— segue dalla prima —

Le scelte del Colle

Rispetto per il presidente. Ma non ossequio

MASSIMO VILLONE

Come è insostenibile l'ipotesi che un governo senza fiducia sia a lungo mantenuto in vita dal capo dello stato ritardando lo scioglimento delle camere. Già poche settimane di inerzia potrebbero arrecare al paese un grave danno. Bisogna tornare alle urne, ponendo fine a ogni ulteriore indugio. Si parla del 29 luglio per il voto. Per questo è comunque necessario un premier in carica, per la controfirma del decreto di scioglimento anticipato. Può essere Cottarelli, o ancora Gentiloni, o magari un redi-vivo Conte, ripescato nei tempi supplementari. Tutto questo accade mentre il paese si è diviso sul diniego opposto da Mattarella a Paolo Savona come ministro dell'economia. Si preparano piazze pro e contro il Colle. Un brutto segnale, che pone un carico pesante sul ruolo di rappresentante dell'unità nazionale proprio del capo

L'incarico a Cottarelli non ha dato alcun beneficio per lo spread e la borsa, che anzi volgono al peggio. Non poteva andare diversamente, posto che nomi prestigiosi nell'esecutivo non avrebbero impedito una sfiducia a breve praticamente certa,

dello stato.

Si argomenta che abbia difeso la Costituzione. Non è così. Il capo dello stato può fare argine contro leggi o atti di governo incostituzionali, o anche lesivi di trattati in vigore. Ma la possibilità di assumere in un programma di governo la scelta politica di uscire da uno o più trattati è altra cosa. Per me, uscire dall'euro sarebbe scelta grave e da contrastare perché non nell'interesse del paese. Ma non dubito che il popolo italiano abbia in principio il diritto di fare quella scelta. Si pensa forse che vi siano trattati scritti per l'eternità?

Si oppone che sono state disattese prassi consolidate. Si lamenta che il "contratto" di governo ha natura privatistica, che è venuto prima dell'incarico, e che il signor nessuno incaricato non risponde al modello dell'art. 95 della Costituzione ("dirige e coordina"). Argomenti carichi di formalismo. È vero che non sono state osserva-

con la prima assoluta di un governo del presidente privo di qualsiasi sostegno mandato al massacro in parlamento. Quale peso, quale autorevolezza in Italia e all'estero per un governo nato morto? Un governo di zombie. Cottarelli non ha ancora con-

segnato la lista dei ministri a Mattarella, e non si sa - a questo momento - se la consegnerà. Palazzo Chigi è vuoto, nel senso più stretto del termine. Il vecchio governo ha già portato via gli scatoloni, il nuovo ancora non c'è. Una situazione pericolosa e insostenibile.

te antiche ritualità e regole di galateo istituzionale, seguendo un iter tortuoso e pasticciato più del necessario. Ma sono cose alla fine largamente ininfluenti rispetto ai processi politici reali, meno lontani dal passato di quanto può a prima vista sembrare. Più sostanziale è il distacco di Mattarella dal principio aureo su cui la presidenza per Costituzione necessariamente riposa: non essere parte nella dialettica politica. Ci sono ragioni più profonde. È mancata una presa d'atto che la rottura avvenuta il 4 marzo è stata ben più profonda di quello che si poteva pensare prima del voto. Forse nasce qui l'errore di Mattarella di voler portare a Palazzo Chigi un governo tecnico contro una maggioranza parlamentare sostenuta da una fiducia. Qui si fonda la lettura riduttiva da parte di molti - anche costituzionalisti - di un conflitto tra responsabili favorevoli a Mattarella e irresponsabili all'assalto del Palazzo. Infi-

ne, un pezzo importante dell'establishment del paese, da sempre nelle stanze del potere o nelle immediate vicinanze, ha probabilmente temuto di essere prossimo allo sfratto e ha cercato di evitarlo, allagando i fossati e sbarrando le porte ai nuovi barbari. Che il governo gialloverde fosse di destra e da combattere politicamente non si discute. Ma qui si parla di altro. Per Mattarella, l'impeachment sarebbe stato eccessivo rispetto ai fatti ed è bene che sia messo da parte. Ma l'art. 90 Cost. esclude per il capo dello stato la responsabilità per gli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni, non lo sottrae alla critica. Anzi, è proprio la critica il complemento fisiologico della irresponsabilità. Come i fatti di queste ore dimostrano, chi critica il capo dello stato difende l'istituzione della presidenza. Il capo dello stato ha diritto al rispetto, che va dato senza riserve. Non ha diritto a un silente ossequio.

APAGINA 15



Si vota sull'euro Senza di noi quest'Europa non può andare avanti

Romano Prodi

Solitamente, nei Paesi che condividono il sistema proporzionale, le campagne elettorali polarizzano e dividono i cittadini e i partiti che, una volta chiuse le urne, vanno poi alla ricerca del compromesso necessario per formare il governo. Il cammino dell'Italia dopo il 4 marzo ha proceduto nella direzione opposta. Gli accordi

fra partiti si sono dimostrati tremendamente difficili e, dopo oltre due mesi di lunghe trattative, è stato sottoscritto un patto fra i due partiti che hanno registrato un indubbio successo ma che, nella campagna elettorale, avevano avuto ben poco in comune.

Divisi sui principali capitoli cruciali (a partire dalla po-

litica fiscale) non potevano che unificarsi su una forte posizione contro l'establishment. La saldatura fra i 5Stelle e la Lega è stata perciò costruita solo su una radicale opposizione nei confronti dei pilastri fondamentali della politica seguita dall'Italia dal dopoguerra fino ad oggi, approfittando anche del mal-

contento provocato dalla recente crisi economica, dalla disoccupazione, dalla disuguaglianza fra ricchi e poveri e fra Nord e Sud.

Non desta quindi stupore che il braccio di ferro si sia concentrato sull'Europa e sull'euro, cioè sulle colonne portanti della nostra politica interna e della nostra politica estera.

Continua a pag. 29

L'analisi

Senza di noi quest'Europa non può andare avanti

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Costituisce perciò un precedente inedito ma non certo una sorpresa leggere nello stesso giorno un'identica presa di posizione contro la nostra politica europea (e quindi contro la decisione del Presidente della Repubblica) da parte di uno dei più autorevoli giornali russi (la Pravda) e da un altrettanto influente esponente della destra americana (Steve Bannon).

Tutto questo sta trasformando radicalmente il quadro delle prossime elezioni: non si tratta più di una contesa fra i partiti ma di un referendum fra coloro che vedono il nostro futuro insieme alle altre democrazie europee e coloro che ci vogliono fuori dall'euro e quindi dall'Europa, come un vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

Siamo consapevoli degli errori e delle mancanze della politica europea degli ultimi anni ma siamo

altrettanto consapevoli che, solo con la costruzione europea, si è formata l'Italia moderna e si è per la prima volta garantita la pace al nostro paese per un periodo di tre generazioni.

Un referendum non può tuttavia guardare al passato ma al futuro e deve mettere il cittadino italiano di fronte alle nefaste conseguenze che l'uscita dall'Euro e la rottura dei legami con l'Europa porterebbero alla nostra economia e alla nostra sicurezza.

Ed è altrettanto evidente che, proprio perché si tratta di un referendum, la necessità di uno stretto ancoraggio alle democrazie europee non può essere portato avanti da un solo partito ma deve trovare impulso in un ampio arco di forze politiche e sociali. La posta in gioco è così grande che obbliga i leader vecchi e nuovi che condividono questo vitale obiettivo a mettere da parte i loro interessi e le loro posizioni precostituite. E bisogna che essi si rendano conto che, per riunificare e rilanciare il nostro paese,

non bastano i frutti di un'eventuale maggiore crescita ma occorre elaborare finalmente una nuova strategia volta al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale.

Ed è anche ora che i responsabili politici europei si rendano conto che, senza l'Italia, non vanno da nessuna parte. Non pretendiamo assolutamente di essere autorizzati a violare le regole che abbiamo liberamente sottoscritto ma che i governati tedeschi, anche se non possono fare nulla nei confronti degli eccessi della loro stampa, inducano a maggiore prudenza il Commissario Oettinger, affinché non appaia ignorare le regole della vita democratica dei paesi amici.

Una sovranità che può essere difesa solo con il rispetto delle reciproche regole e che, da parte nostra, non chieda ai nostri partner la ridicola e impossibile cancellazione di una cospicua parte del nostro debito ma che presenti una strategia credibile di rinnovamento della nostra economia e metta altrettanto credibilmente in rilievo i nostri punti di forza, a partire da un attivo della nostra bilancia commerciale che la Francia

non si sogna nemmeno di avere.

La difesa di queste nostre legittime posizioni non può essere però portata avanti da chi pensa di stampare moneta come un paese sudamericano o intenda programmare spese che implicano oltre 100 miliardi di deficit.

Nella prossima campagna elettorale i partiti e le forze sociali si pronuncino quindi su come vogliono uscire o come vogliono rimanere nell'Euro e sulle conseguenze di queste decisioni. Abbiamo finalmente bisogno di una campagna elettorale non fondata sulle favole o sui sogni impossibili ma che prepari a prendere una decisione chiara e definitiva sul destino nostro e dei nostri figli.

© PRODOTTO E PUBBLICATO

La crisi I timori sulle prossime aste di titoli di Stato e i pericoli per i conti di un esecutivo senza la fiducia parlamentare. Lo spread tocca quota 320

Allarme debito. Riparte la trattativa

Cottarelli in bilico. Risputa l'ipotesi di governo politico: M5S-Lega o centrodestra. Di Maio: pronto a collaborare

di **Francesco Verderami**

Il problema di far nascere il governo Cottarelli non era (e non è) legato alla lista dei ministri, alla difficoltà di formare una squadra di governo. Il problema era (ed è) che senza un esecutivo pienamente legittimato dal Parlamento, l'Italia rischierebbe di precipitare in una crisi simile a quella che nel 2011 la portò sull'orlo del

baratro. E senza un gabinetto che possa attivare in Europa i meccanismi di salvaguardia — impossibilitato cioè a firmare qualsiasi tipo di negoziazione — il Paese non potrebbe reggere l'urto della speculazione, non potrebbe collocare il debito sui mercati, garantire la tutela del risparmio.

continua a pagina 3



IL RETROSCENA LA GIORNATA

I tre esecutivi possibili per scongiurare i timori sui risparmi

SEGUE DALLA PRIMA

Senza un governo si staccherebbero i contatti con le istituzioni comunitarie: né Bruxelles né la Bce avrebbero un interlocutore a Roma, le banche entrerebbero in sofferenza, persino la Troika non potrebbe intervenire. E l'Italia, isolata, potrebbe affogare senza poter essere aiutata.

Ecco cos'è successo ieri pomeriggio al Quirinale, mentre veniva allestita la pedana nel salone dove solitamente i ministri giurano nelle mani del capo dello Stato, mentre i corazzieri — posti davanti allo studio di Mattarella — preannunciavano l'uscita di Cottarelli con i nomi della sua squadra. E nel momento in cui la «scorta» del presidente della Repubblica ha abbandonato la postazione, la crisi si è svelata in tutta la sua dram-

maticità, e si è sentito l'eco dell'allarme che da Bankitalia e dal Tesoro era giunto fino al Colle: con un governo che sarebbe stato sfiduciato dalle Camere, l'Italia non avrebbe retto quattro mesi in attesa delle elezioni. La sua bocciatura in Parlamento avrebbe fatto crollare la fiducia dei mercati oltre a incrinare l'istituto della presidenza della Repubblica.

Perciò Cottarelli non ha formalizzato il suo impegno. E certo si dovrà capire come mai si è arrivati a questo punto, ma non c'è dubbio che a un passo dal default politico ed economico, i leader dei partiti usciti vincenti dal voto si sono resi conto che avrebbero potuto subito rivincere nelle urne. E che avrebbero potuto chiedere di nuovo la guida del governo. Ma sulle macerie del Paese. I segnali di emergenza

erano evidenti: la caduta delle borse, lo spread a 320. È vero che ai tempi di Berlusconi l'indicatore arrivò a 574, ma allora non c'era lo «scudo» della Bce sui titoli di Stato.

Prima di salire al Quirinale, Cottarelli aveva esposto la situazione al vicesegretario leghista Giorgetti, che a sua volta aveva garantito un segnale di «responsabilità» con l'approvazione rapida del Def in Parlamento. Sebbene Salvini non avesse mancato di far sapere — come a voler scaricare ogni responsabilità — che «a drammatizzare la situazione sui mercati aveva contribuito il discorso del capo dello Stato» dopo il fallimento del governo Conte, era chiaro che il via libera al Documento economico non sarebbe potuto bastare. In un clima di approssimazione e improvvisazione, mentre al Senato tutti i

partiti — in preda al più sferzato tatticismo — si univano per chiedere pubblicamente le elezioni il 29 luglio, tutti i partiti riservatamente avevano avviato nuove trattative.

Cottarelli si trovava ancora da Mattarella, mentre al Colle giungevano i segnali di Berlusconi, di Renzi, «a certe condizioni» anche di Salvini. Persino Di Maio si rimangiava l'impeachment e disperatamente — pur di rientrare in gioco — si diceva «a disposizione». Ecco il motivo per cui il capo dello Stato ha offerto un ulteriore margine di tempo per la soluzione della crisi: fino a domani sera Cottarelli sarà tenuto in stand-by, in attesa di verificare se i partiti avranno trovato una soluzione.

Le ipotesi sul campo sono numerose. Resta in piedi l'opzione del governo tecnico a

<p>cui si aggiungerebbe stavolta la Meloni, che ieri sera ha annunciato di esser pronta a entrare in maggioranza. È la soluzione più accreditata, magari con rentrée di Conte a Palazzo Chigi. Se non fosse che resta un nodo da sciogliere. E non di poco conto. Il Quirinale potrebbe anche richiamare Salvini e Di Maio, ma Lega e Cinque Stelle non potrebbero ripresentarsi davanti al capo</p>	

